

La curva dell'orizzonte

Dove sono?

Prima, chiuso in casa, nella solitudine della mia cameretta, in penombra, ad assaporare il gusto tossico di un ozio paralizzante. Ora? Sento le onde, lo sciabordio poco sotto di me; e il vento dal mare che mi sferza la faccia; l'odore del salmastro trapana le narici. Dove mi trovo in realtà? Tutto, intorno, ricorda l'estremità del molo, un serpente proteso dalla foce del fiume verso il mare aperto. Vedo gli scogli bagnati dalla spuma che vi s'infrange contro, zampillando fin quasi a infradiciarmi. La costa sfumata azzurrognola si perde in lontananza dietro di me. Sono solo.

Ora comincio a ricordare: la noia, l'impossibilità di restar fermo, la frenesia. Infine la decisione di tornare qui, nel mio angolo di pace e d'evasione dal mondo; il breve tragitto in macchina per arrivarci; la passeggiata per la lunga banchina scabrosa. Devo essermi mezzo addormentato. Aggrappato alla sommità dell'ultimo scoglio, come un tuffatore sul trampolino poco prima di lasciarsi andare. E sì che qualche minuto fa ero incazzato bestia. Sì, esatto, con lo stronzo con la canna da pesca, il solito imbecille che si accende la sigaretta e si piazza sopravvento quasi apposta. E se cerchi di spostarti per evitare la scia puzzolente che emana, lui si sposta con te. Una provocazione studiata come se sono venuto qui a respirarmi la merda che ingoiano i tuoi polmoni incancreniti maledetto che poi la merda te la ritrovi ovunque dai tubi di scarico su e giù per le strade ai batteri sparati fuori dai colpi di tosse salivosi dagli sternuti mocciosi di quelle carcasse ammassate in metropolitana come carne da macello che poi magari arriva un esaltato idrofobo ti ci piazza una bomba e bum tutto finito come quei poveracci l'altra sera che adesso stanno tutti a vomitarci e rivomitarci parole sopra e il silenzio sarebbe l'unica risposta dignitosa e qui non sappiamo più dove andare che fare che cazzo pensare ed è solo paura istinto animale sistema limbico amigdala evoluzione alla rovescia ecco dove ci ha portato il viaggio il lungo viaggio forse siamo convinti di andare avanti e invece giriamo e rigiriamo sempre intorno allo stesso fottuto punto

che ore sono adesso?

Il sole sembra più basso sulla linea dell'orizzonte. Comincio a perdere la cognizione del tempo. Tutti quelli che prima erano qui se ne sono andati. Solo io sono rimasto.

«Siamo pensierosi, eh?»

Contrazione repentina di tutti i muscoli del corpo, seguita da scarico e distensione. Una voce roca nella testa mi rivolge la parola, portandomi via dai miei pensieri. Ma è solo in testa o c'è davvero qualcuno?

«E tu chi sei? Quando sei arrivato qui?» grido all'uomo calvo abbronzato sulla cinquantina che ho appena scoperto seduto alla mia destra.

«Mi chiamo Glauco».

«Che strano nome».

«Come il figlio di Poseidone, nato uomo e poi trasformato in divinità marina. Sono anch'io una creatura del mare: sono uno skipper».

Improvvisa immagine di uomo-succo di frutta.

«Sk... skipper?»

«Il comandante di una barca a vela. È con lei che sono arrivato qui».

«Cosa?»

E invece eccola lì, imponente, corporea, illuminata da un sole pre-crepuscolare, sartiate, chiglia, vele, albero maestro, albero di mezzana, guizzante aeroidrodinamica, sensuale, molto più blu del blu di questo spicchio di mare, abituata agli oceani. La barca sembra ancorata a dieci quindici metri dallo scoglio su cui sono appollaiato e mi guarda con aria sfottente.

«Ti piace la *Niña*? Da quasi vent'anni mi accompagna nei miei vagabondaggi».

«Ma come hai fatto ad arrivare fin qui da laggiù? Ti sei tuffato e te la sei fatta a nuoto? Eppure non hai i vestiti bagnati».

Ma quello sembra non sentire le mie parole. O se ne frega. Continua a giocherellare con l'orlo della maglietta bianca a maniche corte, con il disegno di un surf e qualche scritta sbiadita che non decifro. Si intravedono due pettorali gonfi, notevoli per un uomo di quell'età.

«Avevo un'altra barca tanti anni fa» continua come se non l'avessi interrotto, «ma mi ha abbandonato, un tifone tropicale in A-

tlantico, rotta impreveduta. Mi hanno raccolto con un elicottero, più di là che di qua».

Mi fissa negli occhi e, senza parlare, mi racconta la sua storia rocambolesca e stupenda. Leggo nei suoi occhi isole meravigliose, colori forti, pericoli scampati, amplessi selvaggi nella natura più misteriosa.

E lui che legge nei miei occhi? Angoscia, insoddisfazione, inerzia, paralisi. Risvegli in letti d'ospedale. Spaesamento. Terapia intensiva. Veleno di medicine che stilla nelle vene da un ago mentre il mio corpo si sperde, spaccato a metà, tentando lentamente di ricomporsi. E i miei occhi, i miei occhi che corrono su autostrade d'inchiostro in bianche vallate, alla ricerca di quello che non c'è, di una risposta. Quale libro è più aperto fra noi due?

«Non senti mai l'esigenza di scappare?».

«Continuamente».

«E che aspetti?».

«Un cambiamento».

«Il cambiamento non arriva da solo».

«Forse è solo paura dell'ignoto».

«Meglio un dolore noto che una gioia sconosciuta?».

«Più sicuro, forse».

Le parole si fanno strumenti di trasmissione del pensiero.

«Che guardi laggiù, marinaio?».

«La curva dell'orizzonte».

«Vorrai dire *la linea* dell'orizzonte».

Si gira e mi fissa negli occhi.

«Sai che c'è laggiù, oltre la distesa azzurra?».

«La Corsica?», rispondo esitante. Annuisce.

«E perché non riesci a vederla?»

«Perché è troppo lontana». Scuote la testa.

«Perché la terra è rotonda, e quell'orizzonte che tanto ricorda una linea è una curva, è la superficie terrestre che si ripiega e nasconde tutto ciò che si trova oltre».

Lo fisso intenso e la stessa intensità mi torna indietro.

«E sai qual è il vantaggio?»

«No...»

«Il vantaggio è che non sei vincolato a un'immagine definita. Puoi disegnarti nella mente qualsiasi cosa dietro la curva e figurartela come più ti piace. Nessuno può annullarla».

Comincia a girarmi la testa. Tengo lo sguardo fisso all'orizzonte. Immagini iniziano a sgorgare sempre più nitide. Una spiaggia piena di palme inondata di sole. Un gruppo d'indigeni dalla pelle cioccolato danza in cerchio sulle note di uno xilofono. Ragazze con trecce nere più dell'ebano agitano maracas e seni nudi a tempo di musica. E un fuocherello spande per l'aria fumi di diversi colori e fragranze. Sul bagnasciuga ragazzi e ragazze si lasciano avvolgere dalle onde spumose e intrecciano i loro corpi in abbracci fugaci e gioiosi, e i rumori della natura si armonizzano e si fondono con la musica in un inno alla vita.

Sparisce tutto. Davanti a me l'indifferenza del mare. E se il futuro fosse come l'orizzonte? Se ci lasciasse scorgere fino a un certo punto ciò che ci aspetta e ci nascondesse il dopo, finché non ci saremo avvicinati abbastanza? Se è così perché figurarmi un futuro triste e cupo quando posso disegnarlo roseo e sfavillante?

«Voglio venire con te!» grido e mi giro di scatto a destra. Lo scoglio dove prima sedeva lo skipper è deserto. Sposto lo sguardo cercando la sagoma della barca a vela, ma vedo solo mare, mare senza fine.

«Glauco?» lo chiamo. «Glauco!».

Le parole si perdono nel vento. Eppure, sento che qualcosa sta accadendo. La linea... la curva dell'orizzonte è sempre laggiù, immutabile. Ma sotto di me inizia un movimento, un ritmico saliscendi, e quello che prima era grezzo scoglio adesso è legno liscio. Le onde mi lambiscono le caviglie, mentre guardo le increspature del mare corrermi incontro.

Sono seduto sulla prua di una barca.

Andrea Vanacore